

LA NOTTE E IL SACRO

ROMANO GUARDINI, *Religione e rivelazione*, Vita e pensiero, Milano 2001, pp. 14-17

Che cosa troviamo quando, nelle forme più diverse dell'incontro e dell'osservazione, ci avviciniamo alla realtà che ci circonda?

Supponiamo che sia notte. Qualcuno osserva la campagna silenziosa. Sopra di lui, la volta immensa dello spazio celeste. Da tutte le parti brillano le stelle e le costellazioni. Forse il cielo è così luminoso che costui ha la sensazione di percepire corpi astrali reali. Forse la sua anima è così quieta che avverte potenze e premonizioni. Che cosa vede allora?

Può darsi che gli vengano in mente cose astronomiche; riflette su grandezze e distanze, su velocità e sistemi.

Può darsi, invece, che sia toccato il suo senso della storia e dica: sotto queste stelle si sono combattute guerre mondiali; esse sono sorte sugli imperatori del Medioevo; erano in cielo quando Augusto regnava e gli Egiziani costruivano le piramidi; brillavano già quando non esistevano ancora gli uomini; e quando il nostro tempo storico sarà passato già da un pezzo, esse seguiranno ancora la loro orbita.

Può darsi che egli percepisca la bellezza che regna in tutto ciò e che venga in mente una parola poetica che la esprime. Forse, al cospetto di quelle potenze silenziose, pronuncerà anche il nome di una persona che gli è cara...

Su questa linea si potrebbe dire ancora. Molto, ma si sarebbe forse esaurito con ciò tutto quello di cui ha fatto esperienza?

Non ancora. Di fronte a quelle immagini luminose l'uomo sensibile può ricevere qualcosa di diverso che non rientri nei concetti fin qui nominati.

Nel silenzio e nell'immensità dello spazio può crescere qualcosa di diverso da tutto quello che è dicibile a partire dalle cose. Qualcosa che ammutolisce colui che ne fa esperienza. Se egli ne deve parlare, allora deve cercare le parole, e questa ricerca tradisce già la particolarità del suo oggetto.

Dirà: è solenne, è misterioso, è eterno, è - ed ora egli arriva al punto essenziale - sacro. Dalla grandezza, dallo scintillio e dal silenzio verrà, in modo particolarmente toccante, il "sacro".

Questa parola deve però essere intesa seriamente. Non si può parlare delle cose dell'esistenza senza aver presente che le parole che vengono utilizzate a questo proposito sono oramai prive di senso. Con la parola "sacro" noi intendiamo dunque ciò che fa sì che nell'uomo ben disposto nella sua sensibilità, si dia come un imperativo ad inchinarsi, come mai potrebbe avvenire dinanzi a qualcosa di puramente terreno.

È qualcosa di misterioso eppure di determinato, qualcosa di estraneo eppure di profondamente familiare.

E' la luce delle stelle ed è l'immensità del cielo a renderlo manifesto, e ciononostante è qualcosa di diverso dai corpi celesti e dallo spazio; emerge dall'essere mondano, anche se viene da tutt'altro luogo che il "mondo". Così, con una particolare enfasi, lo

si è chiamato anche "l'Altro".

Il sacro può rendersi manifesto anche a partire da un evento.

Una disgrazia, per esempio, può essere avvertita semplicemente come un danno o un'atrocità. La reazione, allora, è quella del tormento o della paura. Ma può anche darsi che si abbia la sensazione di un "avvertimento", e non come nel caso della stanchezza fisica, che ci ricorda di non esaurire le forze ma come un avvertimento che proviene dal mistero dell'esistenza, dall'alto, dal centro.

Oppure la si può avvertire come una compensazione per qualcosa. E anche in questo caso non come una semplice conseguenza, così come la povertà deriva dalla prodigalità, ma come "giudizio", come "ira" di una potenza dominante.

Può anche darsi che irrompa la sensazione di un decreto, o quella di una presenza sconvolgente; oppure che le cose sembrino aprirsi e divenire indicibilmente trasparenti. Anche in questo caso si rende manifesto nel tessuto dell'esistenza, negli eventi della vita individuale e storica, qualcosa che è misteriosamente diverso da questi eventi.

La stessa impressione può nascere dal mondo interiore.

Mettiamo che un uomo viva un conflitto morale e avverta l'incondizionatezza del dovere. Può esprimere in modi diversi ciò di cui si tratta: può dire che è buono e giusto che sia così, ma può cogliere in questo vincolo e imperativo morale qualcosa di diverso, vale a dire qualcosa di solenne, abissale, eterno, sacro. Questo sarebbe ancora una volta il divino: pensiamo, per esempio alla commozione interiore con cui Kant parla del cielo stellato sopra l'uomo e della legge morale dentro di lui o del rapimento con cui Platone parla del Bene.

In qualche circostanza un volto umano può trasmettere qualcosa che intimidisce e al tempo stesso suscita desiderio; un riserbo o un rapimento che spingono chi osserva a ritrarsi, eppure destano in lui il desiderio di averne parte.

Nella natura di un uomo può parlare qualcosa di misterioso, che forse non dipende affatto dalla sua persona e non ha nulla a che fare con le sue capacità. Ricorda qualcosa di diverso dal mondo. Commuove, sconvolge, e cose che fino a quel punto erano importanti, appaiono ora d'un colpo misere e scialbe. Anche questa è l'alterità del sacro.

La sensazione può anche sorgere senza una causa comprensibile: come consapevolezza improvvisa di una presenza inspiegabile e strana, che tuttavia ci riguarda nell'intimo come nessun'altra; come un sospiro, un'apparizione, un esser-qui **[Da-sein]**.

Dalle biografie sappiamo che questa sensazione piomba in modo del tutto improvviso e sconvolgente sull'uomo: "Esso è in questa stanza, ora, qui, è Lui!". Tutto questo è sensazione dell'"altro", del non-terreno, del sacro, del numinoso: è esperienza religiosa.